

# SAMUEL BECKETT FINALE DI PARTITA

«QUESTA FACCENDA DEL MORIRE»: IN UN **ROMANZO** A METÀ TRA IL MONOLOGO E LA CARTELLA CLINICA, GLI ULTIMI GIORNI DEL GRANDE SCRITTORE E DRAMMATURGO IRLANDESE

di **Katia Ippaso**

**E** RA IL 1933. Samuel Beckett aveva da poco perso suo padre. A Londra, con le poche sterline che riusciva a guadagnare vendendo i suoi scritti, riusciva a malapena a risolvere la «fastidiosa necessità» del dormire e del mangiare. Il suo unico amico, il poeta irlandese Mac Greevy, non se la passava meglio. Furono anni duri. Tutte le volte che poteva, Samuel mandava all'amico una sterlina, e l'altro faceva la stessa cosa quando riusciva a risollevarsi. «Tra noi non si parli mai di debiti» scriveva Beckett nel biglietto di accompagnamento a «quella miserabile sterlina»: «Quando c'è, c'è, quando non c'è, non c'è e basta. Cosa importa chi di noi due ne approfitta per tirare a lungo questa faccenda del morire». Beckett aveva solo 27 anni e già aveva formulato il cuore della sua poetica: «tirare a lungo questa faccenda del morire».

Questo appunto giovanile riportato nella imprescindibile biografia di James Knowlson ritorna in mente leggendo il bel libro di Maylis Besserie, *L'ultimo atto del signor Beckett*, premio Goncourt opera prima 2020, appena pubblicato in Italia da Voland nella traduzione di Daniele Petruccioli. La scrittrice (e produttrice radiofonica) francese compone un'opera originale nella forma e nello stile, metà monolo-

go interiore e metà cartella clinica. Come dire, il massimo della soggettività e dell'oggettività allacciate insieme in un diario emozionale che racconta gli ultimi mesi di vita del grande drammaturgo e romanziere irlandese.

Siamo a Tiers-Temps, la clinica parigina in cui Beckett trascorre gli ultimi mesi della sua vita. Ha 83 anni. Ricoverato nell'agosto del 1988, finirà lì i suoi giorni. Il diario apocrifo scritto da Besserie parte dal 25 luglio del 1989 per concludersi a pochi giorni da quel fatidico 22 dicembre 1989. «A quale scopo raccontare il finale? Non c'è niente da dire. Quello che si narra è sempre già successo» annota l'autrice nelle ultime pagine, che ci tengono fino all'ultimo insieme al vecchio Beckett, uomo in lotta contro la vita

più che contro la morte. Inabile al morire e inabile al mondo.

Assassino del padre e della madre, del fratello e di tutti coloro a cui è sopravvissuto. È così che si sente lo scrittore costretto a «tirare le cuoia» dopo tutti gli altri. «È morta. Devo continuamente ricordarmelo. Suzanne non c'è, né in camera, né con me né da nessun'altra parte»: sono le parole iniziali del romanzo. Suzanne, la moglie di Beckett, si è spenta il 7 luglio del 1989, quando lui era già al Tiers-Temps. A fatica sono riusciti a portarlo al suo funerale. Ci vorranno altri cinque mesi perché anche lui se ne vada via da questo mondo. Cosa succede per tutto questo tempo, prima che «quella vecchia balena di Samsi areni sulla moquette»? È la domanda alla quale ha tentato di rispondere Maylis Besserie. La forza del racconto sta nell'aver scelto un'unità di luogo in grado di ancorare ad una situazione concreta il flusso dei ricordi. Le cartelle cliniche, i fogli rosa e i quaderni verdi sui quali vengono registrati tutti i minimi movimenti del paziente, da sempre affetto da problemi polmonari, trattengono fino all'ultimo l'anima di Beckett sulla terra, ancorano «la faccenda del morire» a un terreno oggettivo, fatto di cose: pillole, maschere d'ossigeno, regole d'igiene, esercizi fisici. «La vita del bipede redatta in un quadernone verde infilato dentro una cartellina di plastica» annota il Beckett di Besserie, che fino all'ultimo osserva e scrive. Affannosa, la questione del mangiare, come quella del camminare. «Alzo la gamba e l'abbasso. Fallisco e ricomincio. Cammino, nonostante tutto». E non è forse proprio il tema del fallimento uno dei nodi del pensiero beckettiano? «Ho sempre tentato. Ho sempre fallito. Non discutere. Prova ancora. Fallisci ancora. Fallisci meglio» scriveva lo scrittore irlandese, Nobel per la Letteratura nel 1969.

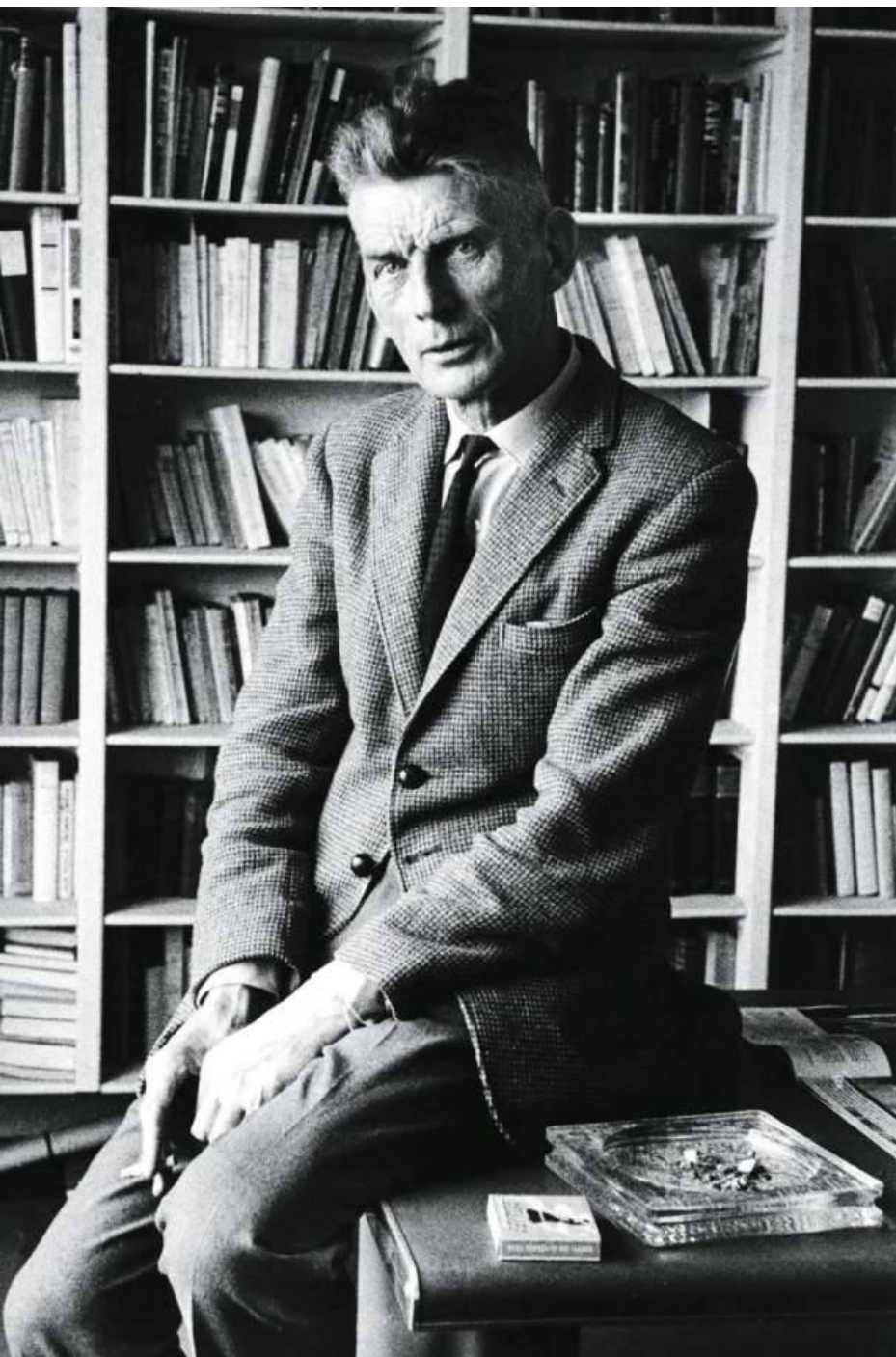
La perfezione del fallire e l'inabilità al morire. Sono le due arterie lungo le quali l'autrice fa scorrere il nutrimento terrestre dell'ultimo Beckett. «Eppu-



GETTY IMAGES

Sopra, la scrittrice e produttrice radiofonica francese **Maylis Besserie** e il suo libro *L'ultimo atto del signor Beckett* (Voland, 165 pagine, 16 euro), traduzione di Daniele Petruccioli.

A destra, Beckett (1906-'89) in una foto del 1964 e nel riquadro **Lucia Joyce** (1907-'82)



GETTY IMAGES

figlia di James, che si innamorò di Beckett, non ricambiata, provocando così l'improvvisa rottura di ogni rapporto. E poi l'agognato riavvicinamento, fino alla morte di Joyce, avvenuta nel 1941. «L'ammirazione eterna che io, povero cagnolino, nutrivo per il mio maestro» confessa Beckett nel suo ultimo atto.

Nel romanzo di Besserie riappare, tra le nebbie lucide di questa lunga attesa della morte, anche la madre May con i suoi grandi occhi azzurri persi nel vuoto, May «che l'ha tirata troppo a lungo». Della moglie Suzanne, invece, affiora il coraggio: «È andata da chiunque. Editori, registi, mi avrebbero tirato fuori dal buco scavato con le mie stesse mani». I testi e i personaggi beckettiani, da Vladimiro ed Estragone passando per Molloy e Malone fino alla Bocca di Non-IO, emergono dal fondo dell'oceano, mischiati alle foche e alle alghe, immagini sempre più sfocate, testimoni di un tempo in cui le

parole erano ancora vive e «la grande orecchia» ascoltava ancora tutto: «Quando scrivevo a tutto andare, funzionava così. Immaginavo dietro di me un'orecchia, un'orecchia grande, bellissima, che mi ascoltava, Ascoltava le parole uscirmi dalla testa, a mano a mano che io le scrivevo, dopo di che mi dava il suo parere». Adesso le parole si sono



ALAMY / IPA

DAI RICORDI AFFIORANO JAMES JOYCE E LA FIGLIA **LUCIA**, INNAMORATA NON RICAMBIATA

renon finisci mai, malgrado tutto, malgrado le ferite, malgrado la guerra, malgrado le gambe» sussurra lo scrittore dal suo letto. E di che cosa vive dunque il corpo morente lungo quei lunghi mesi? Di ricordi. Giganteggia,

tra le altre, la figura di James Joyce. Riaffiorano le immagini precise del loro incontro parigino, il lavoro fatto da ragazzo come assistente (nella stesura di *Finnegans Wake*, le passeggiate, e il dolore per Lucia, la vulnerabile

consumate. «Le ho usate tutte fino quasi all'osso. Quante ne restano? Poca vecchia roba. Vecchi scarponi». Fino a che anche quelle vecchie scarpe saranno abbandonate. «La fine è vicina. Ed è blu. Nessun finale è patato». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA